

Il comprensorio comunale di Giave è individuato entro i limiti cartografici del Foglio 479 (Sezione II Mara) e del Foglio 480 (Sezione III Bonorva) relativi alla Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Fa parte della Comunità montana del Logudoro e della sub-regione geografica "Colline del Meilogu", il così detto "luogo di mezzo", che si estende nel settore Nord-occidentale dell'isola tra il Sassarese, il Monteacuto, la catena montuosa del Marghine-Goceano e il vasto altopiano di Campeda.

La sua posizione geografica (595 m s.l.m.) domina suggestivamente la Valle denominata "dei Nuraghi" a nord-est e l'estesa piana a cui dà il nome di "campu giavesu" a sud-ovest.

Ciò ha facilitato l'insediamento umano sin dall'epoca preistorica, le cui linee evolutive del territorio e del paese si possono cogliere attraverso documentazioni scritte e dalle tante ricerche e testimonianze.

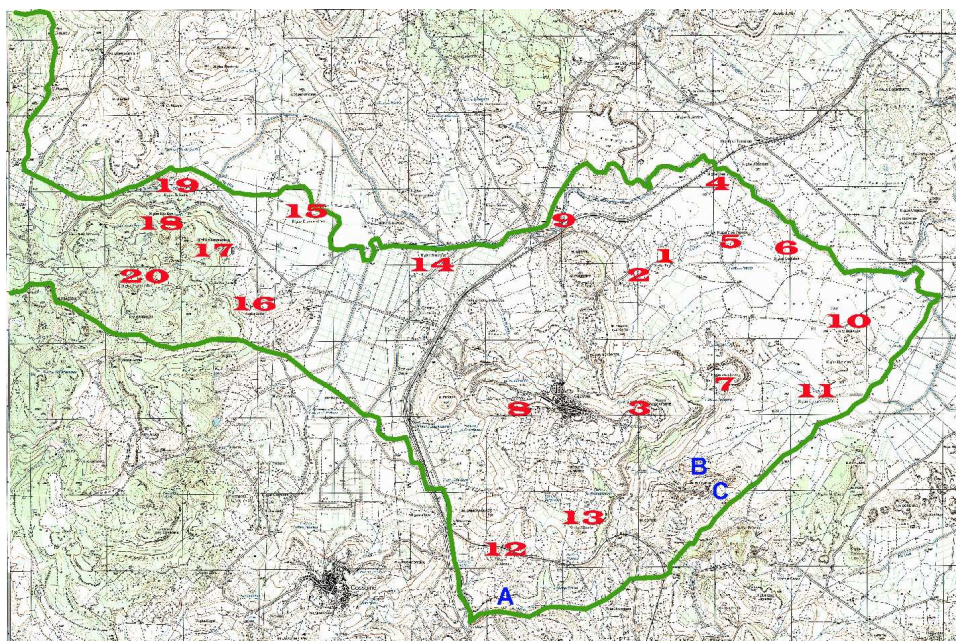
La preistoria dà esiti connessi alle *domus de janas* di Riu Mulinu, Sauchedu e Monte Fulcadu, indizi non lontani di nuclei antropici di carattere agricolo.



Necropoli Domus de Janas di Riu Mulinu

Il complesso di "Riu Mulinu" [(A) **nella sottostante cartina**] è costituito da un gruppo di tombe ipogeiche ad una sola camera; quello di "Sauchedu" (B), con diverse ampie camere, si trova nei pressi del grande ruscello che scorre verso Campu de Olta, mentre quello di "Monte Fulcadu" (C) è un gruppo di quattro o cinque camere indipendenti scavate nella trachite (tutte con proprio ingresso), site alla base del monte poco lontano dalle domus di Sauchedu.

La documentazione nuragica è assai consistente, con oltre una ventina di nuraghi (rilevati essenzialmente negli anni 20 e 30 del secolo scorso da Antonio Taramelli, "Sovrintendente di I classe agli scavi e musei archeologici della Sardegna" e membro nell'Accademia dei Lincei)





- | | |
|----------------------------------|---------------------------|
| 1. Nuraghe Figu | 11. Nuraghe Campu de Olta |
| 2. Nuraghe Manigas | 12. Nuraghe Santu Ainzu |
| 3. Nuraghe San Cosimo | 13. Nuraghe Silanos |
| 4. Nuraghe Oes | 14. Nuraghe Saucos |
| 5. Nuraghe Don Furadu | 15. Nuraghe Frummigiosu |
| 6. Nuraghe Cagules | 16. Nuraghe Idda |
| 7. Nuraghe Feruledu o Chidonzana | 17. Nuraghe Ammuradu |
| 8. Nuraghe Santu Sistu | 18. Nuraghe Riu Ena |
| 9. Nuraghe 'e Ponte | 19. Nuraghe San Sistu |
| 10. Nuraghe Bingialza | 20. Nuraghe Porcheddos |

Si trovano dislocati per tutto il territorio che, dalla piana di Cabu Abbas (dominata dal nuraghe Santu Antine) si estende alle regioni di Cadeddu, Puttu Mannu e Campu de Olta.

Collocati su alture, declivi o in piano, formano veri e propri sistemi collegati sulla direttrice Nord-Ovest/Sud-Sud Est del territorio, dove spicca, su tutti, il notevolissimo nuraghe Oes.

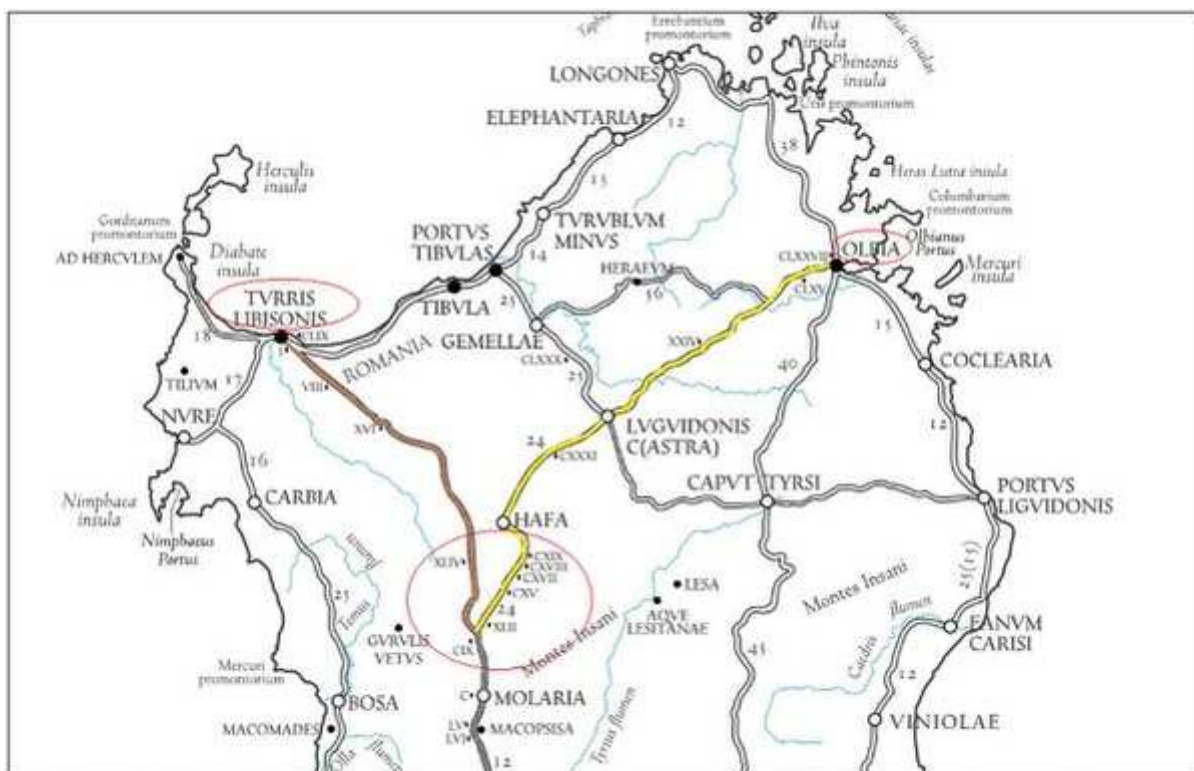
Poco documentata è una probabile frequenza di età fenicio-punica; tuttavia ne sono traccia tangibile alcune monete e un bronzetto fenicio rinvenuto in una delle *domus de janas* di Riu Mulinu, al confine tra Giave e Bonorva.

In ogni caso, la forte potenzialità agricola del bacino, ben si accorda con una occupazione di età cartaginese e spiega i frequenti successivi ritrovamenti di età romana.

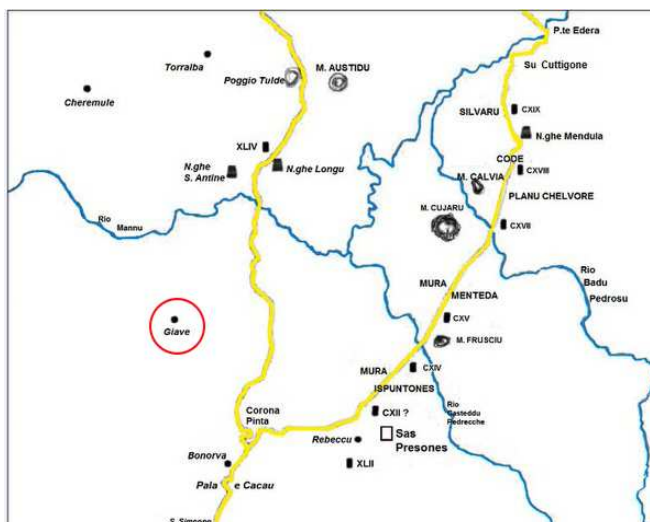
Oltre alle monete riferibili a Germanico  ed Emiliano , ritrovate in particolare nella zona di Campu Giavesu, ne sono infatti dimostrazione ulteriori rinvenimenti ceramici e di varia natura, oltre a cisterne, tombe e urne cinerarie.

L'individuazione di Hafa nei pressi dell'odierna Giave assume un notevole interesse per la ricostruzione del tracciato viario, in quanto essa costituiva lo snodo dal quale si diramava il tratto in direzione di Olbia.

La ricostruzione del tracciato della strada romana a *Karalibus Turrem*, che doveva passare nei pressi, è di particolare importanza per l'ubicazione del centro di *Hafa*, che diversi autori indicano sul monte Figuni, in regione Gaffa, cioè a Giave, anche se è oggi generalmente localizzato nel territorio di Mores.



Particolare della carta della viabilità romana in Sardegna. I numeri romani indicano la numerazione sui miliari stradali



Carta con la localizzazione della biforcazione della strada a *Karalibus Olbiam*

Recenti ricostruzioni della viabilità antica portano comunque ad ubicare, con una certa probabilità, l'attraversamento della strada romana ad est del nuraghe Feruledu (o Chidonzana), sostanzialmente lungo la direttrice prima segnalata tra la regione di Santa Lucia di Bonorva sino a Cabu Abbas di Torralba.

Per l'età medioevale le principali notizie riguardano l'altura ad est dell'abitato attuale, detta Planu Roccaforte, dove ancora vi è traccia delle rovine di un castello facente parte del castelliere dei Doria.

Alcune fonti fanno risalire la costruzione (o ricostruzione?) al 1336 o al 1334, datando la fine dei lavori nel 1352, mentre altre assicurano che non fu mai portata a termine.



Comunque esistono ancora le vestigia che, oggi come allora, guardano in direzione del campo de Jossu, verso tramontana, dominando la via centrale da Cagliari a Sassari.

L'Angius segnala che nel 1337, a seguito di un'inconciliabile discordia tra i Doria, Galeotto e Cassano mossero guerra contro il nipote Nicolò, e quest'ultimo, contravvenendo ad una tassativa proibizione del governatore generale del regno, lo edificò per poter dominare la via centrale da Cagliari a Sassari.

Quando gli aragonesi distrussero la potenza di questa famiglia e ne presero il posto nel dominio dell'isola, lo demolirono e s'impadronirono del borgo (nel sec. XV), che poi vendettero nel 1436 a Serafino de Montagnana e in seguito passò di mano in mano a diversi signori della nobiltà spagnola.

Come documentato nel Condaghe di San Nicola di Trullas (registro di un monastero camaldolese che esisteva nei pressi di Semestene) e in base alle ricerche di Salvatore Chessa e Giovanni Deriu, si ha notizia dell'esistenza della "bidia" di Giave già nei secoli XII-XIII.

Stando però a quanto da sempre si tramanda, si trattava di un piccolissimo aggregato di modeste casette in pietra di cui oggi non rimane nessuna traccia visibile, tranne, forse, alcune preesistenze circoscritte negli isolati 24, 44, 45 e 46 (vedi schede), le quali erano sorte ai piedi dell'antica parrocchiale dedicata a San Sisto, edificata in posizione emergente, alla periferia occidentale dell'odierno centro abitato.

Da notare che, nel perimetro delle attuali pertinenze territoriali del paese, coesistevano i seguenti piccoli nuclei autonomi, ciascuno collegato ad una chiesa, i quali, unitamente al centro di Giave, appartenevano alla giurisdizione temporale del Giudicato di Torres (o Logudoro) e a quella spirituale della Diocesi di Sorres (facente parte del contesto amministrativo della Curatoria di Cabuabbas).

All'epoca esisteva Acchettas († Santa Maria), Burri († San Michele), Medrinu († San Gavino e Santa Barbara) Silanos († San Nicola), S'Ammuradu († San Sisto), così come il Castello di "Planu Roccaforte di cui si è detto e al quale era annesso il borgo di San Pantaleo.



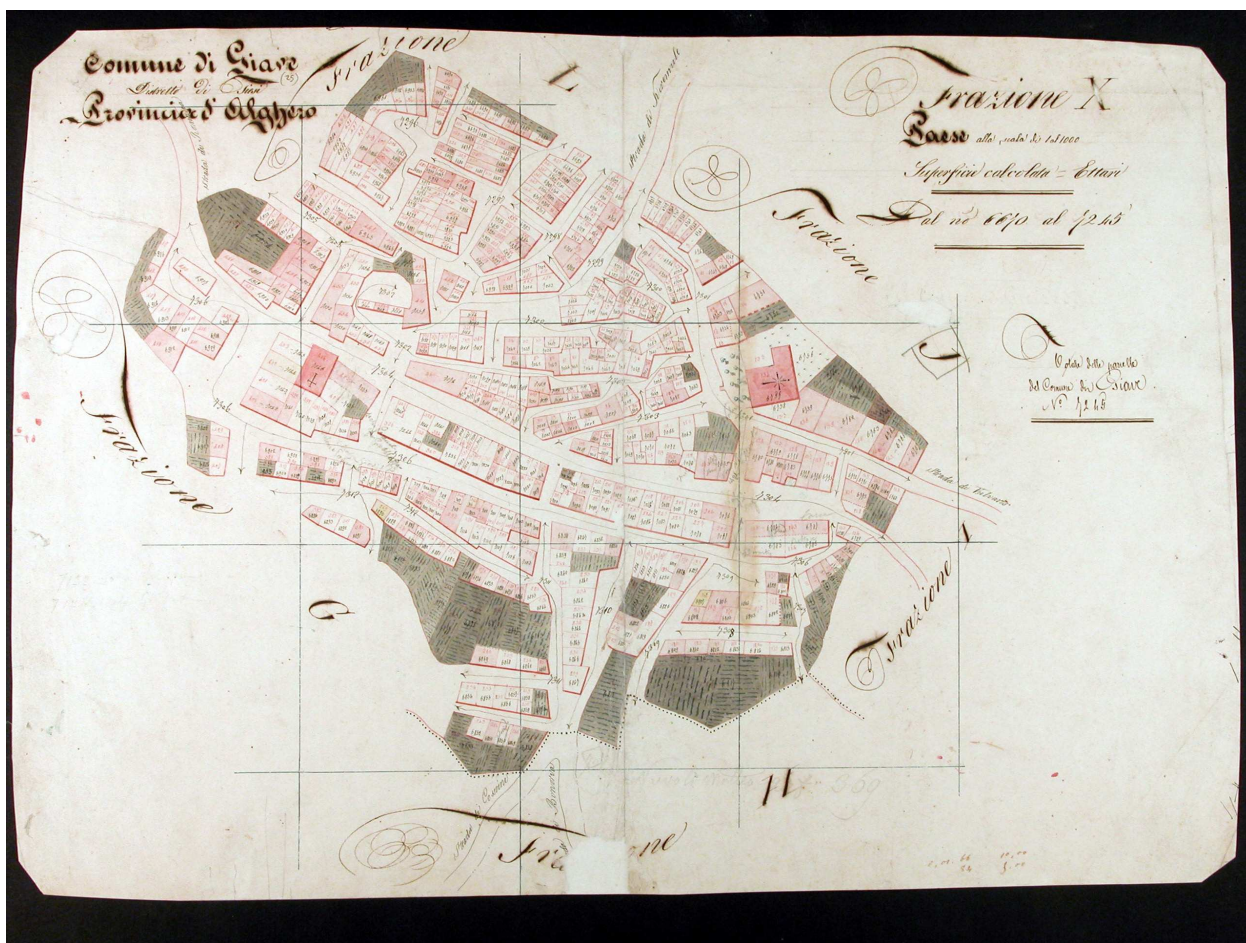
La tradizione popolare tramanda che quelle sedi umane, oggi completamente distrutte insieme alle loro chiese, furono definitivamente abbandonate entro il 1388 e i reduci si rifugiarono a Giave, unica *villa* a noi pervenuta.

Le cause di simili abbandoni furono forse la conseguenza delle calamità naturali e umane che imperversarono nei secoli XIV e XV (siccità, alluvioni, frane, crisi dell'espansione agraria dei secoli XI e XIII, carestie, epidemie, malaria (nota allora come *intemperie*), guerre di conquista e successive repressioni da parte degli invasori catalano-aragonesi, introduzione del feudalesimo di stampo spagnolo, ecc.), che ridussero drasticamente la rete insediativa sarda a circa 360 grosse *ville*, rispetto ai pressoché 1.200 centri abitati (benché piccoli o piccolissimi) della precedente Epoca Giudicale.

Dalla dominazione spagnola si passò a quella piemontese e il borgo fu ceduto ai De Silva Alagon, gli ultimi feudatari che l'acquistarono nel 1839 e, nonostante diversi interventi di riordino della viabilità e di ristrutturazione edilizia, certamente avvenuti nel tempo, si può

dedurre che l'estensione e dislocazione planimetrica dell'odierno centro di prima e antica formazione si sia conservato pressoché inalterata come allora (almeno dalla seconda metà dell'800, come testimonia la carta catastale storica del De Candia).

Nel complesso, infatti, il centro storico custodisce tuttora un tessuto urbano di semplice architettura, dove è ancora in gran parte leggibile la natura e la disposizione degli edifici autentici del passato, la conformazione degli spazi esterni (cortili, slarghi), gli andamenti dei percorsi e i loro tracciati, in cui sono riscontrabili molti elementi di valenza storico culturale della tradizione locale che rappresentano una risorsa importante della sua identità.



E' prevalentemente a partire dagli anni a cavallo tra il 1960-'80 che le caratteristiche tipiche del tessuto urbano originario hanno subito le modifiche più significative e irreversibili.

In quell'arco di tempo, un'incontrollata attività edilizia ha permesso costruzioni assolutamente dissonanti con il contesto architettonico originario e ciò, non solo in alcuni terreni ineditati delle zone periferiche, ma in aree del centro storico ottenute con la demolizione di antichi edifici.

E' stato abbattuto, per far posto all'attuale "stonata" casa comunale, un intero complesso di vecchi caseggiati, tipici della tradizione locale, e perfino l'originario lavatoio, con l'annessa antica sorgente, è stato sacrificato e sostituito con una "moderna" fontana alimentata elettricamente, priva cioè dello sgorgare perpetuo dell'originaria vena d'acqua, inopinatamente interrata.

Ciò nonostante risulta abbastanza immediata la lettura della tipologia storica che si conserva malgrado non trascurabili interventi di ristrutturazione sugli immobili, i quali hanno spesso comportato, come già accennato, la demolizione dell'esistente e la ricostruzione di nuovi edifici, edificati utilizzando tecniche edilizie e materiali perlopiù non appartenenti all'architettura del passato.

Tuttavia sono ancora riconoscibili alcuni fabbricati il cui pregio storico-architettonico è documentato da tipologie abitative sempre molto semplici, ma in cui, la presenza di qualche stipite realizzato con conci di pietra piuttosto piatti (generalmente larghi, alti e poco profondi) testimonia uno stile gotico-catalano-rinascimentale, sicuramente seicentesco, come segnalatomi dallo studioso Salvatore Ferrandu.

Repertori storici di sicuro interesse costituiscono gli stipiti che incorniciano l'ingresso di un rudere in via G. Mameli n°1 (vedi scheda dell'unità n°3 dell'isolato 12)



e due architravi ai numeri civici 12 e 14 di via Amsicora (isolato n°24), da proteggere e conservare in assoluto.

Questi ultimi sono i soprassoglia di due originarie porte d'ingresso in pietra (una trasformata in finestra), che presentano, scavato in profondità, un arco inflesso di stile gotico catalano.



Sia l'arco che gli stipiti hanno lo spigolo smussato, elemento questo molto diffuso nelle caratteristiche catalane.

La rosetta, posta al centro degli archi, ha funzione non solo decorativa ma apotropaica, cioè protettiva della casa e i suoi abitanti, in quanto il fiore è simbolo della natura prodiga di alimenti, ma anche del sole, elemento pienamente vitale.

La loro datazione può essere compresa tra la fine del '500 e la prima metà del '600, periodo in cui si era soliti usare monoblocchi molto grandi, con piedritti (stipiti) ottenuti generalmente da un unico pezzo di pietra profondo quanto il muro (50-70 cm), per contenere meglio la muratura costruita con piccole pietre raccolte nel sito.

Mi segnalano che fino a qualche tempo fa al civico n°12 esisteva ancora la probabile porta originale a due battenti in legno, caratterizzata da semplici intagli a sbalzo e che, se pur

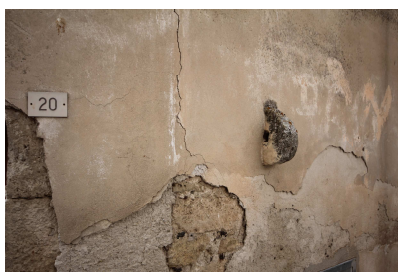
segnata dagli anni, si sarebbe potuta facilmente restaurare, mentre, invece, è stata sostituita con una assolutamente inappropriata e che offende la singolarità dell'edificio.

Le case venivano edificate utilizzando materiali del luogo; la "*pedra fumiga*" (pomice) o la "*pedra mòlina*" (basalto) lasciate generalmente a vista o, poco spesso, intonacate con calce e tinteggiate con colorazioni di tenue tonalità.

In Piazza dell'Olmo prospetta un palazzotto che ha l'intera facciata in pietre di piccolo taglio a vista e un portone contornato con un'imponente cornice, ma si tratta di un falso derivante da una ristrutturazione, eseguita in tempi recenti, in cui è stato utilizzato un portale del 600 recuperato tra i ruderi della chiesa di Santa Maria di Achettas, già in rovina ai tempi del Casalis (1841) e di cui oggi rimane solo una porzione del muro meridionale.



A fianco degli usci d'ingresso era tradizione "*sa lòriga*", anelli in pietra appositamente inseriti nelle murature per assicurarvi le briglie degli animali da soma (se ne conservano ancora alcuni).



Sono invece pressoché scomparsi gli appositi sedili in pietra (*sa pézza*) che servivano per montare a cavallo e, nella buona stagione, per oziare durante le pause della giornata chiacchierando con "*sos carrelagios*" (i vicini di casa) o con "*sos istranzos*" gli ospiti.

Attualmente se ne sono salvati soltanto due: uno in una casa infelicitemente ristrutturata "*alla moderna*", sacrificato dietro ad un palo della luce; l'altro utilizzato come fioriera.

L'intero centro di Giave si è sviluppato e si estende quasi per intero a cavallo dell'asse principale dell'abitato, il vecchio "stradone" d'accesso, oggi Corso Repubblica che, dopo la Piazza omonima (antistante le scuole), prende il nome di Via Roma e prosegue con il nome di Viale San Cosimo verso Bonorva; è asfaltato con manto stradale in perfette condizioni.

Conserva un impianto urbano di chiara derivazione tardo medioevale pressoché privo di spazi pubblici e caratterizzato dalla disposizione planimetrica disordinata degli edifici, nati spontaneamente senza un preciso progetto urbanistico, ma dove sono visibili aggiunte e rifacimenti più tardi.

La costante tradizione orale ricorda che la pavimentazione dei vicoli e stradine interne era per lo più in "*impedradu*" (acciottolato di pietra basaltica locale di origine vulcanica e di colore quasi nero), oggi sostituita con nuove pavimentazioni che, in buona parte del quartiere a nord del paese, sono state recentemente rifatte con tozzetti di porfido e lastre di trachite rosa di piacevole disegno.

Tutte le altre, prive per intero di marciapiede, si trovano in pessime condizioni e sono generalmente ricoperte o rappezzate con manto di asfalto o cemento.

All'interno del perimetro del centro storico non sono presenti beni identitari, tranne due edifici di valenza storico culturale:

- La parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo, in stile gotico-catalano
 - La Chiesa di Santa Croce, eretta anch'essa nello stesso stile
- La chiesa di Sant'Andrea Apostolo, costruita nel 1583, è situata nella piazza Santa Caterina e si caratterizza per un campanile a pianta ottagonale con tre campane.



Nel 1788 ha subito un importante intervento di ristrutturazione e, recentemente, il vecchio portone d'ingresso in legno è stato sostituito con uno in bronzo (dono di un sacerdote Giavese) con scolpiti i nomi dei sacerdoti e dei parroci che si sono succeduti nella conduzione della parrocchia.

L'interno è costituito da un'unica navata centrale con volta a botte e da una serie di cappelle laterali, alcune delle quali con volta a crociera, con un pregevole altare maggiore.

- La chiesa di Santa Croce fu eretta nel 1671 lungo l'asse centrale del paese, oggi Corso Repubblica.

Prospiciente la Casa Comunale, si caratterizza per la presenza in facciata di elementi classicheggianti.



E' opportuno segnalare, inoltre, che una costante tradizione orale colloca un minimo di modeste casette (di cui non rimane nessuna traccia visibile), aggregato ai piedi dell'antica parrocchiale dedicata a San Sisto, chiesa che, in posizione emergente, s'innalza tuttora alla periferia occidentale dell'odierno centro abitato.

Tutt'intorno al paese l'intero territorio è contrassegnato da numerose prominenze [*Planu Roccaforte* (635 m), *Monte Annaru* (642 m), *Monte Figuni* (543 m), *Monte Ammoradu* (558 m), *Monte Fulcadu* (515 m), *Monte Traessu* (717 m), *Monte Sarchessi* (629 m), *Monte Chercheddu* (581 m), *Monte Maggiore* (535) e *Monte Pizzinnu* (537 m)] che sovrastano le due estese pianure a cavallo del *Monte di Giave* (627 m), denominate *Valle dei Nuraghi* a nord-est e *Campu Giavesu* a sud-ovest.

Distante un chilometro e mezzo in linea d'aria, si trova il cratere vulcanico di monte Annaru (crateri vulcanici del Meilogu).

Da segnalare che a nord-est del paese si staglia la famosa Pedra Mendalza, un caratteristico rilievo basaltico che rappresenta uno straordinario esempio di antico condotto vulcanico, un neck prodotto dalla solidificazione del magma all'interno di un camino vulcanico, che l'erosione ha modellato nel tempo.



Di essa si raccontano diverse leggende di fate e streghe che in tempi lontani vi avevano stabilito dimora, ma a me "stuzzica" l'idea che questa singolare presenza nella valle sia stata avvertita dagli antichi nuragici come qualcosa di "sacro", tanto da farne un luogo di culto (il loro Monte Ida) andando a stabilirsi in massa nelle terre circostanti, tutt'oggi le più ricche di testimonianze della civiltà megalitica in Sardegna.

Oltre a ciò il territorio è caratterizzato dalla presenza di numerose *pinnetas* e di alcuni *pinnetos*, cioè le tipiche e tradizionali capanne di pietra che vengono utilizzate ancor oggi come rifugio temporaneo dai pastori locali.

La loro struttura, di evidente derivazione nuragica, è costituita da un basamento circolare di piccole lastre irregolari di pietre a secco e da un tetto conico sempre in pietra (*le pinnetas*) o frasche (*i pinnetos*) e sono indubbiamente il frutto dell'adattamento insediativo in questo territorio, ricco della materia prima necessaria per la loro costruzione (il pietrame).

Alcune ancora oggi assolvono al compito di rifugio temporaneo dei pastori, sebbene questa originaria funzione si stia velocemente perdendo a causa di un rinnovato sistema organizzativo del lavoro.